

La «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Cristo

«E la moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola: né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era fra loro comune» (Atti 4,32).

«Essi erano assidui all'insegnamento degli apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del pane e alle preghiere. Ed erano assidui nel frequentare ogni giorno tutti insieme il tempio, e, spezzando il pane nelle loro case, prendevano cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Iddio e godendo il favore di tutto il popolo» (Atti 2,45.46-47).

Questa efficace presentazione della vita della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme che ci è data negli *Atti degli Apostoli* è stata vista, dal Papa e dai nostri vescovi, anche recentemente, come riferimento fondamentale e modello esemplare.¹

In particolare, Giovanni Paolo II, nella sua enciclica sullo Spirito Santo, ha affermato:

«I primi cristiani, sin dai giorni successivi alla discesa dello Spirito Santo, erano assidui nella frazione del pane e nelle preghiere, formando in questo modo una comunità unita all'insegnamento degli apostoli». Così essi riconoscevano che il loro Signore, risorto e già asceso al cielo, nuovamente veniva in mezzo a loro, nella comunità eucaristica della Chiesa e per suo mezzo. Guidata dallo Spirito Santo, la Chiesa sin dall'inizio espresse e confermò se stessa mediante l'Eucaristia. E così è stato sempre, in tutte le generazioni cristiane, fino ai tempi nostri, fino a questa vigilia del compimento del Secondo Millennio cristiano. Certo, dobbiamo, purtroppo, constatare che questo Millennio, ormai trascorso, è stato quello delle grandi separazioni tra cristiani. Tutti i credenti in Cristo, dunque, sull'esempio degli apostoli, dovranno mettere ogni impegno nel conformare pensiero ed

* Ricercatore presso l'Istituto di Storia Moderna dell'Università Cattolica S. Cuore di Milano.

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*, n. 10; C.E.I., *Comunione e Comunità*, n. 37; CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE, *Le Chiese di Puglia oggi e domani*, (Natale 1984), n. 20; cfr. anche mons. TODISCO, *Per una comunità ecclesiale adulta nella fede - Progetto pastorale per gli anni '80*, Brindisi, 1984, p. 56.

azione alla volontà dello Spirito Santo, principio di unità della Chiesa, affinché tutti i battezzati in un solo Spirito per costruire un solo corpo, si ritrovino fratelli uniti nella celebrazione della medesima Eucaristia, sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità!».²

Questa pagina del Papa, individuando i nessi tra vita della prima comunità cristiana ed Eucaristia, azione dello Spirito e slancio ecumenico, costituirà la cornice attraverso la quale — contemplando e meditando la Parola di Dio — si svolgerà questo mio approfondimento.

Grazie allo Spirito ci appare l'intima connessione tra il corpo storico di Cristo, concepito da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo e ora glorioso alla destra del Padre, corpo sacramentale eucaristico di Cristo, transustanzianziato per azione dello Spirito Santo, e corpo mistico ecclesiale di Cristo, animato dal medesimo Spirito.³ Il Cuore di Cristo va dunque visto come cuore fisico, cuore eucaristico, cuore ecclesiale.

Vi sono tuttavia altri due sensi che la meditazione raccolta e devota dei misteri principali della fede ci fa scorgere. Con l'incarnazione Cristo si è unito in certo modo con tutta l'umanità: non con l'uomo in astratto, ma con l'uomo concreto, storico, con ciascun uomo senza eccezione alcuna.⁴ Si può parlare in un certo senso dell'umanità tutta come corpo morale di Cristo e si può forse parlare di un cuore morale di Cristo, cioè del cuore di ciascun uomo in quanto sede della grazia, «*luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo*».⁵

D'altra parte con l'incarnazione il Figlio di Dio si unisce, in un certo senso, con tutto ciò che è «*carne*»: con tutto il mondo visibile e materiale, con tutta la creazione.⁶ Si può così parlare di un cuore cosmico di Cristo.

Ma cosa ci dice Gesù, nel Vangelo, del Suo Cuore? Gesù ne parla al ritorno dei settantadue discepoli dalla missione di predicazione alle pecore perdute della casa d'Israele.

«*I settantadue ritornano tutti gioiosi dicendo: 'Signore i demoni stessi ci stanno soggetti in Nome tuo!'. Ed Egli disse loro: 'Vedovo Sa-*

² GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et Vivificantem*, n. 62.

³ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 17.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, nn. 13-14.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et Vivificantem*, n. 67.

⁶ *Ibid.*, n. 50.

tana precipitare dal cielo come folgore'. In quello stesso momento, Egli esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: 'Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché Tu hai nascoste queste cose ai saggi e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché tale è stato il tuo beneplacito».

«Tutto mi è stato dato dal Padre mio, e nessuno sa chi è il Figlio, se non il Padre, né chi è il Padre, se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo» (Lc 10,17-18.21-22).

«Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi, ed Io vi darò completo riposo. Prendete su di voi il mio giogo, e imparate da Me, perché sono mite ed umile di cuore, e troverete pace per le vostre anime; perché il mio giogo è soave e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30).

Qui Gesù parla della sua umiltà di cuore in un contesto spiccatamente trinitario, offrendo consolazione ai sofferenti e invitando a farsi piccoli, miti ed umili.

Così il Papa ha commentato questo passo:

«Quello che dice del Padre e di sé-Figlio scaturisce da quella piezza dello Spirito, che è in Lui e che si riversa nel Suo Cuore, per vade il suo stesso 'io', ispira e vivifica dal profondo la sua azione. Di qui quell'esultare nello Spirito Santo. L'unione di Cristo con lo Spirito Santo, di cui egli ha perfetta coscienza, si esprime in quell'esultanza, che in certo modo rende percepibile la sua arcana sorgente. Si ha così una speciale manifestazione ed esaltazione, che è propria del Figlio dell'uomo, di Cristo-Messia, la cui umanità appartiene alla Persona del Figlio di Dio, sostanzialmente uno con lo Spirito Santo nella divinità».⁷

È dunque evidente la dimensione trinitaria del mistero del Cuore di Cristo e dello stesso culto al Cuore di Cristo che è un culto latreutico, cristologico nella forma ma trinitario nella sua essenza piena e profonda.

«Il Cuore divino di Gesù è simbolo innanzitutto dell'Amore divino. Nella sua vita intima Dio è amore: amore essenziale, comune alle tre persone divine, alla comunione-comunità trinitaria. Amore personale è lo Spirito Santo, come Spirito del Padre e del Figlio: egli è la Persona-amore».⁸

Il Cuore di Cristo è simbolo dell'amore divino, ma l'amore divino è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato. È per il dono dello Spirito che noi possiamo mettere il nostro cuore nel Cuore di Cristo. È dunque evidente l'importanza

⁷ Ibid., n. 21.

⁸ Ibid., n. 10.

fondamentale e costitutiva della dimensione pneumatologica del culto al Cuore di Cristo e, più semplicemente, del nostro amore per il Signore e anche del nostro amore, in Cristo, per i fratelli.

Possiamo allora dire che veramente la «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Cristo e ha la sua origine nella Trinità. La «civiltà dell'amore» è frutto della grazia dello Spirito Santo, per mezzo del Cuore divino di Gesù e in unione al Sacrificio eucaristico, a gloria del Padre e in adempimento della Sua volontà come in cielo così in terra.

La «civiltà dell'amore» non è peraltro la Gerusalemme celeste, la vita del mondo che verrà, il Regno di Dio. La «civiltà dell'amore» è il lavoro dell'uomo di oggi, nella storia di oggi, nella nostra terra, nelle nostre città, nei nostri quartieri, per preparare la strada al Regno di Dio, invocarne ed affrettarne la venuta.

E pensando allora alla nostra terra ed alla sua vocazione storica e spirituale, quasi direi alla sua missione, credo che non sia arbitrario estendere quello che i vescovi pugliesi dicono della Puglia a tutta l'Italia meridionale e forse, per certi aspetti, all'Italia intera: essere cioè la nostra terra chiamata a costituire un ponte fra l'Oriente e l'Occidente.⁹

Abbiamo celebrato l'ultimo Congresso Eucaristico Nazionale a Reggio Calabria, nel Sud d'Italia che tanto deve alla tradizione bizantina, la tradizione dei Santi Nicola di Mira, Basilio, Antonio, Cosma e Damiano, Niceto, Foca, Pantaleo, Cristoforo, Irene, Eufemia, Giorgio di Lydda, Trifone di Frigia, Teodoro di Amasea, Biagio di Sebaste, Gregorio Illuminatore e di tanti altri Santi ancora veneratissimi nelle Chiese meridionali.

Non possiamo allora dimenticare le celebrazioni che contemporaneamente a questo Congresso hanno avuto luogo in URSS, le celebrazioni del Millenario della Chiesa ortodossa russa.

*«Questa Chiesa, così come le altre Chiese ortodosse, ha veri sacramenti, segnatamente — in virtù della successione apostolica — l'Eucaristia e il sacerdozio, grazie ai quali rimane unita alla Chiesa cattolica con legami strettissimi».*¹⁰

Come immagine dunque del mio discorso sulla «civiltà dell'amore», vorrei proporre la famosa icona della Trinità, dipinta dal monaco Andrej Rublëv che proprio nelle celebrazioni del Millennio è stato canonizzato dalla Chiesa russa. In questa notissima icona la Trini-

⁹ CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE, *Le Chiese di Puglia oggi e domani*, n. 4.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Euntes in mundum*, n. 15.

tà è rappresentata sotto le forme dei tre angeli apparsi ad Abramo e raccolti attorno alla mensa dell'Eucaristia. Così la illustra il teologo Bruno Forte:

«*La Trinità entra nella storia, la storia entra nella Trinità e il luogo di questo ingresso è il banchetto dell'Eucaristia, il banchetto del Risorto*».¹¹

Nell'enciclica *Redemptoris Mater*, per l'indizione dell'Anno Marianio, il Papa auspica che la Chiesa ritorni a respirare con i suoi due «polmoni»: l'Occidente e l'Oriente.¹² Per questo le mie considerazioni sulla «civiltà dell'amore» e il Cuore di Cristo si divideranno in due parti, ciascuna ispirantesi ad una delle due tradizioni.

La tradizione occidentale ha soprattutto contemplato il Cuore di Gesù Crocifisso: nelle stesse apparizioni a Santa Margherita Maria Alacoque, pensiamo per esempio alla seconda rivelazione, Gesù mostra il Suo Cuore con i simboli della Passione; pensiamo pure a S. Francesco ed alla spiritualità francescana.

La tradizione orientale ha invece soprattutto contemplato Gesù Risorto e pertanto il cuore è meno presente: quando appare è in riferimento alla piaga nel costato nel corpo glorioso del Risorto. Il Vescovo della Chiesa russa Andrej Rostovski, contemporaneo di S. Margherita, a proposito dell'episodio dell'incredulità dell'apostolo Tommaso, ha scritto:

«*Il Signore ci mostrò anche il suo costato...'. Questa porta fu aperta per noi come la porta di un tesoro inesauribile. Il Signore disse di sé: 'Io sono la porta... Picchiate e vi sarà aperto'. Non è più necessario picchiare alla porta aperta... Ognuno dunque, che per questa porta vuol avere accesso ai tesori del Cuore di Cristo, entrerà ed uscirà e troverà pascolo*».¹³

Mi piace poi vedere, nei due diversi modi di contemplazione del Cuore di Cristo, un riflesso dei due concetti veterotestamentari di mi-

¹¹ B. FORTE, *La Trinità come storia eterna dell'amore*, conferenza tenuta nella sede romana dell'Università Cattolica del S. Cuore 3 dicembre 1987.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Mater*, n. 34. Nella lettera apostolica *Euntes in mundum* il Papa afferma anche: «Le due forme della grande tradizione della Chiesa, l'occidentale e l'orientale, le due forme di cultura si integrano reciprocamente come i due 'polmoni' di un solo organismo», (n. 12).

¹³ Cit. in A. ARU, *Così han parlato del Cuore di Cristo*, Ediz. Apostolato della Preghiera, Roma, 1980, pp. 114-115.

sericordia. Giovanni Paolo II ha notato che, nella terminologia del Vecchio Testamento, il termine *hesed* designa un rapporto di fedeltà e di bontà in forza di un impegno interiore cioè di una responsabilità personale fortemente radicata, il termine *rabamim* denota invece l'amore della madre, totalmente gratuito, paziente, comprensivo, pronto al perdono e alla tenerezza.¹⁴

Si tratta ora dunque di vedere come la «civiltà dell'amore» nasca dal Cuore di Gesù Crocifisso e come nasca dal Cuore di Gesù Risorto.

La «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Crocifisso

«Stavano presso la croce di Gesù, sua Madre e la sorella di sua Madre, Maria di Cleofa, e Maria Maddalena.

Era la Parasceve, e affinché non rimanessero in croce i corpi durante il sabato, molto più che quel sabato era giorno di grande solennità, i Giudei chiesero a Pilato che fossero loro rotte le gambe e fossero portati via. I soldati dunque andarono e ruppero le gambe al primo e all'altro che erano stati crocifissi con lui. Quando fu la volta di Gesù, vedendo che era già morto, non gli ruppero le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli aprì il costato, e subito ne uscì sangue ed acqua» (Gv 19,25.31-34).

Vivere la nostra vita come discepoli di Cristo vuol dire accettare la follia della croce, testimoniare il paradosso della croce, celebrare — nell'Eucaristia — lo scandalo da vivere.¹⁵

Ha scritto S. Alfonso de' Liguori:

«Dicea S. Paolo che la morte di Gesù Crocifisso parea a' giudei uno scandalo, mentr'essi pensavano che egli dovesse comparire in terra pieno di maestà mondana e non già condannato a morire da reo su una croce; all'incontro a' Gentili sembrava pazzia il veder morire un Dio, e con tal morte, per le sue creature. Dicea pertanto S. Lorenzo Giustiniani: 'Vidimus sapientem prae nimietate amoris infatuatum: Abbiamo veduto la stessa Sapienza eterna, il Figlio di Dio impazzito per noi, a cagion del troppo amore che ci ha portato. E non sembra una pazzia, un Dio onnipotente e felicissimo in sé stesso voler sottoporsi spontaneamente ad esser flagellato, trattato da re di scena, schiaffeggiato, sputato in faccia, condannato da malfattore e morire abbandonato.'

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 4 (nota 52).

¹⁵ Cfr. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 62.

donato da tutti sopra un legno di vituperio, per salvare poveri vermi da lui creati?».¹⁶

Nel Cuore di Gesù Crocifisso si ricapitola tutta la sofferenza del mondo, di tutti gli uomini di tutti i tempi della storia. Nel Cuore di Gesù Crocifisso si racchiude la tragedia dell'intera storia umana nel suo carattere di via dolorosa, di storia del dolore e della sofferenza. La sofferenza vera ed autentica del Figlio di Dio fatto uomo, espres-sasi nella preghiera del Getsemani e nelle parole sulla Croce, at-testa la verità dell'amore. Ma sulla Croce non si è avuta solo la reden-zione mediante la sofferenza, la sofferenza umana è stata essa stessa redenta; ogni uomo, nella sua sofferenza, ha una partecipazione alla redenzione e ogni uomo può diventare partecipe della sofferenza re-dentiva.¹⁷ Giuseppe Moscati diceva che gli ammalati, i sofferenti sono la figura di Cristo.

Del resto ogni peccato commesso in ogni luogo ed in qualsiasi mo-mento della storia dell'uomo è legato alla Croce di Cristo. Il Padre ha compassione dell'uomo schiavo del peccato e questo dolore di pa-dre genererà l'economia dell'amore redentivo in Gesù Cristo, per-ché per mezzo del mistero della pietà e dello scandalo paradossale della Croce, nella storia dell'uomo l'amore possa rivelarsi più forte del peccato.¹⁸

Dice Giovanni Paolo II:

«Si ha così un paradossale mistero d'amore: in Cristo soffre un Dio rifiutato dalla propria creatura: — Non credono in me! —; nello stesso tempo, dal profondo di questa sofferenza — e, indirettamente, dal pro-fondo dello stesso peccato di 'non aver creduto' — lo Spirito trae una nuova misura del dono fatto all'uomo e alla creazione fin dall'inizio. Nel profondo del mistero della Croce agisce l'amore, che riporta nuo-vamente l'uomo a partecipare alla vita, che è in Dio stesso. Lo Spirito Santo come amore e dono discende, in un certo senso, nel cuore stesso del sacrificio che viene offerto sulla Croce. Riferendoci alla tradizione biblica, possiamo dire: egli consuma questo sacrificio col fuoco del-l'amore, che unisce il Figlio col Padre nella comunione trinitaria».¹⁹

Se la nostra riflessione non vuole rimanere su un piano a-storico, e dunque astratto e vuoto, se invece vuole e deve — per impulso dello

¹⁶ S. ALFONSO DE' LIQUORI, *Dolce trattenimento delle anime amanti di Dio a vista di Gesù Crocifisso*, in *Opere Ascetiche*, vol. V, *Passione di Nostro Signore Gesù Cristo*, Roma, 1934, pp. 427-28.

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, n. 18-19.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et Vivificantem*, n. 32 e n. 39.

¹⁹ *Ibid.*, n. 41.

Spirito che continua a soffiare anche oggi — considerare la concretezza storica della Croce, non può non chiedersi quale sia stato il Calvario del nostro secolo, di questa vigilia del secondo Millennio cristiano.

Indubbiamente ogni dolore umano e particolarmente il dolore inflitto all'uomo da un altro uomo è sussurrato nel Cuore di Gesù Crocifisso. E tutto il sangue fraterno versato grida al «cuore» della Trinità. Ma nel nostro secolo vi è stato un olocausto umano così grande per quantità ed efferatezza da levarsi sopra tutti come la Croce di Cristo contemporanea.

Penso ad Auschwitz dove trovarono la morte quattro milioni di uomini di diverse nazioni, penso agli altri *lager* nazisti, alla follia del totalitarismo hitleriano, al razzismo anti-cristiano e anti-umano, al genocidio degli ebrei. Certo Auschwitz è stato il Golgota del mondo contemporaneo, come ha detto Giovanni Paolo II, perché un luogo

*«che fu costruito per la negazione della fede — della fede in Dio e della fede nell'uomo — e per calpestare radicalmente non soltanto l'amore, ma tutti i segni della dignità umana, dell'umanità. Un luogo che fu costruito sull'odio e sul disprezzo dell'uomo nel nome di una ideologia folle. Un luogo che fu costruito sulla crudeltà».*²⁰

Non si tratta di avvenimenti ormai passati e da consegnare alla ricostruzione storica degli studiosi come se nulla più abbiano da dire alla coscienza morale del nostro tempo. Non si tratta, peggio ancora, di un passato che non vuol passare ma che occorrerebbe far passare, come se il nostro ribrezzo e la nostra indignazione fossero frutto di una vecchia passione ideologica che offuscherebbe la serena comprensione delle ragioni di tutti, comprese le ragioni del nazismo!

No. Chi dice questo allontana il suo sguardo da colui che hanno trafilto, distoglie il suo cuore dal Golgota del mondo contemporaneo, dal Cuore di Gesù Crocifisso. Non è questa la via per la costruzione della «civiltà dell'amore». Senza odio nel nostro cuore, anzi proprio per estirpare l'odio e per prevenire il risorgere di una ideologia di odio, dobbiamo ricordare il passato. Ricordare il passato è impegnarsi per il futuro.²¹

Dopo Auschwitz la storia non è più la stessa di prima, perché Auschwitz c'è stato, è stato possibile, è accaduto: nel cuore dell'Europa, come ferita di lancia che ha squarcia il cuore dell'Europa cristiana.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, Discorso a Oświecim (Auschwitz), 7 giugno 1979.

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Discorso a Hiroshima, 25 febbraio 1981.

Ogni nostro discorso sulla «civiltà dell'amore» è un discorso «dopo Auschwitz», ogni nostro impegno storico, etico e civile è un impegno «dopo Auschwitz», perfino ogni nostra preghiera e ogni nostra eucaristia sono preghiere ed eucaristie «dopo Auschwitz». Volgendo il nostro sguardo e il nostro spirito al Cuore di Gesù Crocifisso.

Ma la contemplazione del Crocifisso e, in esso, del peccato e delle sofferenze vere dell'umanità, deve orientare un progressivo e continuo cambiamento del nostro cuore; solo così la «civiltà dell'amore» può iniziare a edificarsi. Prima che all'esterno deve stabilirsi nel nostro cuore.

E quando nella nostra coscienza proviamo il rimorso per il peccato, personale o sociale, di cui siamo responsabili anche solo indirettamente, quando soffriamo interiormente a causa del male commesso, questa sofferenza — per l'azione dello Spirito — diventa partecipazione della nostra coscienza al dolore del Cuore di Gesù Crocifisso ed è quindi una sofferenza salvifica, redentrice: è l'inizio della «civiltà dell'amore.²²

La via della «civiltà dell'amore» è dunque la via della Croce, del paradosso e della follia della Croce. Significa prendere la nostra croce, accettare la sofferenza: combattere il male dentro di noi, lottare contro il peccato nel nostro cuore, soffrendo per le sconfitte ma continuando a lottare.

Dicono i vescovi italiani:

«La storia è un intreccio continuo di bene e di male, è luogo di scontro fra l'azione del maligno e la potenza dello Spirito; ma non per questo va demonizzata, va vissuta come lotta e nella speranza. La visione di Giovanni nell'Apocalisse, che è una descrizione di questo scontro e della vittoria finale del Cristo, avviene in un quadro liturgico nel quale il libro della storia è aperto dall'Agnello pasquale, il solo capace di toglierne i sigilli».²³

Accettare la follia paradossale della Croce significa partecipare alla lotta storica ed apocalittica tra bene e male, lotta che si combatte innanzi tutto nel nostro cuore e dove siamo chiamati al martirio, trovando forza e nutrimento nell'Eucaristia. Mons. Pio Vigo, vescovo di Nicosia, ha affermato:

«La croce vera è quella vissuta nel cuore, nella carne, nella vita. Quella che non fa male non è vera croce: è solo una immaginazione,

²² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et Vivificantem*, n. 45.

²³ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 57.

un desiderio fuori della realtà. Se non partecipiamo ai patimenti di Cristo, non possiamo risorgere con Lui (cfr. Rom 6-5; Fil 3,7-11)».²⁴

E Mons. Cosmo F. Ruppi, all'epoca vescovo di Termoli e Larino, aggiunge:

*«Poiché siamo tutti chiamati al martirio della vita, in forma comune o eroica, dobbiamo ricordare che solo accostandoci frequentemente all'Eucaristia e vivendo l'Eucaristia, siamo in grado di sostenere le lotte e le difficoltà della vita».*²⁵

L'accettazione fedele della Croce, l'assumere la sofferenza ma guardando al di là della sofferenza, la redenzione del dolore: questo è il martirio ed è come un lampo di luce che illumina l'oscurità del dolore umano. Ricordiamo le osservazioni di Padre Pio da Pietralcina:

*«Il più bel Credo è quello che prorompe dal tuo labbro nel buio, nel sacrificio, nel dolore, nello sforzo supremo di una inflessibile volontà di bene: è quello che, come fulgore, squarcia le tenebre dell'anima tua: è quello che nel balenare della tempesta, ti innalza e ti conduce a Dio».*²⁶

E Giuseppe Moscati ha notato:

*«La vita fu definita un lampo nell'eterno. E la nostra umanità, per merito del dolore di cui è pervasa, e di cui si saziò Colui che vestì la nostra carne, trascende dalla materia, e ci porta ad aspirare ad una felicità oltre il mondo».*²⁷

Porre il nostro cuore nel Cuore di Gesù Crocifisso significa demolire tutti gli idoli che posseggono il nostro cuore, gli idoli del nuovo paganesimo, gli idoli del possesso, del consumismo, della sete di potere, dell'edonismo. Così si edifica la «città dell'amore»: nel silenzio del pentimento e della conversione, nell'umiltà di chi si fa peccatore e ha davanti a sé il proprio peccato, nella testimonianza silen-

²⁴ P. VIGO, «Voi siete di Cristo». Alle Comunità religiose per la Quaresima 1987, in «Bollettino ecclesiastico della diocesi di Nicosia», Anno LXXV, 1987, p. 30.

²⁵ C.F. RUPPI, *L'Eucaristia al centro della Chiesa*, 25 dicembre 1982 in *Lettere pastorali 1982-1983*, Magistero episcopale, Venezia, C. 942.

²⁶ Cit. in L. PATRI, *Cenni biografici su Padre Pio da Pietralcina*, Ediz. San Francesco, S. Giovanni Rotondo, 1955, p. 120.

²⁷ Lettera del 20 giugno 1920, cit. in G. PAPASOGLI, *Giuseppe Moscati. Vita di un medico santo*, Postulazione Generale della Compagnia di Gesù, 1975, p. 173.

ziosa della conversione, della richiesta di perdonio, della riconciliazione.²⁸

Questo significa, semplicemente, rispondere all'amore divino che lo Spirito ci comunica attraverso il Cuore di Gesù Crocifisso, significa conformarsi a Cristo. Come dice S. Alfonso de' Liguori:

«Non possiamo dunque dubitare che Dio ci ama e ci ama assai, e perché ci ama assai, egli vuole che noi l'amiamo con tutto il cuore (...) vuole che le parole di amarlo con tutto il cuore, ci stiano impresse nel cuore; ed acciocché non mai ce ne dimentichiamo, vuole che le meditiamo, sia quando sediamo in casa, quanto camminiamo per le vie; quando ci mettiamo a dormire, e quando ci svegliamo dal sonno».²⁹

L'allora arcivescovo di Bari, mons. Enrico Nicodemo, nella lettera pastorale per la quaresima 1968, così presentava la vita del cristiano:

«Adesione totale a Cristo, che vuol dire non solo adesione alla parola e alla dottrina di Cristo, ma alla persona di Cristo, alla salvezza di Cristo, alla pienezza del mistero di Cristo. Noi crediamo in Cristo, persona vivente; crediamo nell'amore del Padre, che il Figlio manifesta nello Spirito».³⁰

Se questa è la vocazione alla quale siamo chiamati, dobbiamo innanzi tutto riconoscere le nostre infedeltà.

Dice l'arcivescovo emerito di Lecce, mons. Michele Mincuzzi:

«Ci portiamo dentro una irrecuperabile sofferenza: viviamo in modo spaventosamente ordinario lo straordinario immenso di Dio, della fede, della speranza che è cammino verso il futuro, dell'amore senza confini, perché siamo chiamati ad amare come Dio ama. (...) non si può annunciare il Vangelo, nel quale ci sono tutti gli elementi per avviare una rivoluzione, un cambio radicale del cuore, della mente, della mentalità, degli atteggiamenti, delle scelte fondamentali (...), se non si vive l'evangelismo radicale!».

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et Paenitentia*, n. 12.

²⁹ S. ALFONSO DE' LIQUORI, *Trattatello dell'Amore Divino e de' mezzi per acquistarlo*, aggiunto a *Condotta ammirabile della Divina Provvidenza in salvare l'uomo per mezzo di Gesù Cristo*, Remondini, Bassano, 1929, p. 96.

³⁰ E. NICODEMO, *Nell'anno della fede, fedeltà al Concilio*, Quaresima 1968, p. 14.

Ed evangelismo radicale significa che

«Ciascuno nella sua condizione o accetta Gesù, tutto Gesù o meglio lasciar perdere. Gesù è Gesù; è maestro di vita, che prende tutti; non è un saggio. È il Figlio di Dio».³¹

Evangelismo radicale, radicalità evangelica: significa fare della Croce la nostra radice: in questo modo la «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Crocifisso. Ha giustamente detto mons. Mariano Magrassi, arcivescovo di Bari:

«Mi piace molto questa immagine, 'radicati' in Cristo, che è pao-lina 'in Christo radicati et fundati'. Vedere in Cristo la radice nostra. Molte volte siamo radicati nelle cose visibili. Siamo trascinati nelle cose che passano. Al di là di tutte le cose, dire a Cristo 'sei tu la mia radice'. E allora tutti i valori si ritirano in silenzio, quando compare la radice in persona, che è il Cristo. Tutto si ridimensiona. Attraverso Cristo, io incontro Dio. In questa radice posso entrare e vivere, partecipare alla vita divina, e così diventare 'radice' per la vita di tutti i miei fratelli. Gesù ha espresso questa sua funzione di 'radice' attraverso alcune immagini molto forti. Ha detto: 'Io sono la Luce' — 'Io sono il Pane' — 'Io sono la Vita' — Sono gli elementi di cui viviamo, senza dei quali ci sentiamo morire. Dicendo che Egli è la luce, il pane, la vita, vuol dire 'senza di me, non potete né vivere, né respirare'. Renderci conto che davvero Cristo è la nostra radice. 'In Christo radicati'. Il segreto della mia vita sta nell'Amore, ma l'amore mi fa rimanere in lui, come dice Giovanni 'rimanete in me', 'rimanete nel mio cuore'. Allora trovo la mia 'radice'. Trovo Dio. Non vivo più di cose, vivo di lui, a cui mi unisco nell'Amore. Allora scompaiono tutte le piccole mete che ingombrano il nostro orizzonte e ci slanciamo in Dio. Anche i fratelli, grazie a noi trovano la loro 'radice'».³²

Questa radicalità evangelica è fondamentale per la «civiltà dell'amore»: essa implica non solo essere radicati in Cristo ma, innanzitutto, lasciare che Cristo si radichi in noi, nel nostro cuore; far sì che la Parola di Dio metta le sue radici nel nostro spirito. Rimanere in Cristo, permanere nel suo amore significa permanere nella sua Parola: ascoltare la Parola, meditare la Parola, pregare la Parola. Come vuole la parabola del Seminatore, dobbiamo far sì che la Parola trovi nel nostro cuore il terreno fertile e possa mettere radice e poi, una volta che ha messo radice, dobbiamo lasciare che sia Gesù

³¹ M. MINCUZZI, *Parla al mio popolo*, Ediz. Rosso di sera, Lecce, 1986², pp. 75 e 132.

³² M. MAGRASSI, *Meditazione ai sacerdoti*, Giovedì Santo 1987, in «Bollettino diocesano per gli atti ufficiali e le attività pastorali dell'Archidiocesi di Bari-Bitonto», A. LXIII, n. 2, marzo-aprile 1987, p. 77.

stesso a coltivare la sua pianta. Come dice un bell'inno eucaristico composto da Annibale Maria Di Francia:

«Vieni e la pianta tenera / cresci nel Tuo bel Cor, / cresci la Tua semente, / Divino Agricoltor».³³

La radicalità evangelica ci porta ad una radicale umiltà: ci sentiamo sempre in debito, non possiamo mai ostentare la certezza di una fede piena, siamo coscienti di essere peccatori come il pubblico e non come il fariseo del racconto di Gesù.

Ha notato Bruno Forte:

«Ai piedi della croce scompare ogni cristianesimo perbenista, ogni cristianesimo dei pii, dei puri, dei giusti che guardano e giudicano gli altri nella presunzione del possesso della loro santità. Ai piedi della croce noi scopriamo la compagnia di Dio ai senza Dio, Dio ha scelto, si è messo dalla parte dei peccatori».³⁴ «Per tali motivi, osserva poi mons. Settimio Todisco, arcivescovo di Brindisi e Ostuni, l'adulto mette continuamente in discussione la propria fede per la verifica e per l'arricchimento, sempre in cammino verso la realizzazione di se stesso in Cristo. In questo senso non si è cristiani una volta per sempre, ma cristiani si diventa ogni giorno di più».³⁵

Radicalità evangelica (cioè a dire, per noi, «le radici» della «civiltà dell'amore») significa vivere nel clima super-naturale delle beatitudini che giustamente sono state intese da qualcuno come la sintesi stessa del messaggio evangelico. Insomma contemplando il Cuore Crocifisso e, in esso, meditando sulla multiforme presenza della civiltà della morte e dell'odio nel nostro secolo, cominciamo a costruire la «civiltà dell'amore» con una vita evangelica. Non serrando le fila di fronte al mondo, ma portando una testimonianza di un modo alternativo di vita e di rapporti umani.

Cristo non crea le civiltà, le salva, la «civiltà dell'amore» non è una civiltà cattolica nel senso di una civiltà confessionale, ma una civiltà salvata. Essa perciò si edifica non con crociate, *slogans*, identità ideologiche gridate, non criticando gli altri e denunciando i fuscelli negli occhi degli altri. Si edifica invece con una continua revi-

³³ Cit. in P. BORZOMATI, *Al centro delle Sue Opere: l'Eucaristia*, Rogazionisti, Roma, 1986, p. 20.

³⁴ B. FORTE, *op. cit.*

³⁵ S. TODISCO, *op. cit.*, p. 50.

sione della nostra vita, con una conversione permanente del nostro cuore, alla luce del radicalismo evangelico³⁶.

*«Tutto va giudicato sulla base delle istanze radicali del Vangelo. È nel segno del Regno e della Croce dunque che l'Eucaristia ci immette nel mondo e ci impegnà a gettare la vita in memoria di Lui, per essere coscienza critica e fermento continuo di novità e di progresso umano».*³⁷

Andare contro corrente rispetto alla mentalità del mondo che è mentalità egoistica: ma senza astiosità risentite, senza intolleranze, senza saccenterie presuntuose o superbie morali e religiose. Altrimenti non si edifica la «civiltà dell'amore» ma ci si frammenta in una sotto-cultura del risentimento, in un'inciviltà del fanatismo.

Il discorso della montagna è un discorso duro che non ammette compromessi: dobbiamo avvertire questa radicalità senza mezze misure in noi stessi, levare la trave che è nei nostri occhi, non pensare ai peccati degli altri ma ai nostri peccati. Se faremo questo saremo già, di fatto, segno di contraddizione e le nostre Eucaristie saranno veramente espressione di un crinale della storia.³⁸ Anche il nostro amore misericordioso deve essere purificato nel Cuore di Gesù Crocifisso ed essere inteso, nella nostra coscienza, come una misericordia che si riceve dagli altri nel momento stesso in cui la si porge; non c'è mai, insomma, unilateralità.³⁹

Un amore misericordioso unilaterale non è amore misericordioso ma una forma raffinata e triste di egoismo spirituale.

³⁶ Card. E. RUFFINI, *Alleluja: Virtù e Beatitudini*. Domenica della Palme 1963, in *Lettore pastorale 1962-1963*, Magistero episcopale, Cittadella (Padova), 1964, c. 1718.

³⁷ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 115.

³⁸ *Ibid.*, n. 104 e 65.

³⁹ «Cristo crocifisso, in questo senso, è per noi il modello, l'ispirazione e l'incitamento più alto. Basandoci su questo sconvolgente modello, possiamo con tutta umiltà manifestare misericordia agli altri, sapendo che egli l'accoglie come dimostrata a se stesso. Sulla base di questo modello, dobbiamo anche purificare continuamente tutte le nostre azioni e tutte le nostre intenzioni, in cui la misericordia viene intesa e praticata in modo unilaterale, come bene fatto agli altri. Solo allora, in effetti, essa è realmente un atto di amore misericordioso: quando, attuandola, siamo profondamente convinti che, al tempo stesso, noi la sperimentiamo da parte di coloro che l'accettano da noi. Se manca questa bilateralità, questa reciprocità, le nostre azioni non sono ancora autentici atti di misericordia, né in noi si è ancora compiuta pienamente la conversione, la cui strada ci è stata manifestata da Cristo con la parola e con l'esempio fino alla croce, né partecipiamo ancora completamente alla magnifica fonte dell'amore misericordioso, che ci è stata da lui rivelata» (GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 14).

Se ci riferiamo alla parola del buon Samaritano, noi dobbiamo sentirci innanzitutto come i predoni che feriscono il viandante e cioè come operatori di iniquità, secondariamente come il viandante assalito e cioè come bisognosi di aiuto e di misericordia. Solo se siamo coscienti del nostro peccato e ci convertiamo, solo se abbiamo sperimentato il dolore e la necessità del soccorso, solo allora noi potremo essere in grado anche di farci prossimo.

In questo primo fondamentale senso, la «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Cristo perché opera nel nostro cuore, trasformandolo. I due aspetti principali di questa trasformazione sono la povertà e la pace. Ma, attenzione: non si tratta di aiutare i poveri ma di essere poveri, non si tratta di impegnarsi per la pace ma di essere pacifici. È questa la dinamica fondamentale della «civiltà dell'amore» che parte cioè non dall'evangelizzazione e dalla promozione umana degli «ultimi» ma dall'evangelizzazione e dal cambiamento di vita dei supposto «primi».

Ha affermato mons. Mincuzzi:

«I poveri possono essere salvati soltanto dai poveri, perché l'unico salvatore Gesù è il servo povero e sofferente, colui che si è fatto povero per essere la nostra ricchezza, che nessuno potrà rubare, o rapire o distruggere. Pertanto l'opzione finale non è per la nostra povertà. Chi evangelizza e fa opera di promozione è in una situazione di possesso dei beni spirituali, sociali, culturali che possono insinuare la tentazione del potere in forme sottili, spesso non avvertite. Dare un messaggio liberante, cooperare alla trasformazione di un luogo umano sottosviluppato, sfruttato, emarginato e raccogliere consensi genera la soddisfazione tutta umana del potere il cui gusto è come una droga che bisogna procurarsi ad ogni costo, magari con compromissioni, alleanze camuffate. Allora siamo fuori strada, siamo ben lontani dal Vangelo, dal Signore Gesù nostro modello (...). Quando i Vescovi hanno detto che bisogna ripartire dagli ultimi, hanno detto che bisognava che si convertissero coloro che dentro e fuori la Chiesa appaiono i primi». ⁴⁰

E mons. Ignazio Cannavò, arcivescovo di Messina, osserva:

«Dobbiamo divenire, insomma, una Chiesa che vuole e che sa farsi povera. Non si tratta di formulare slogan a riguardo (è facile farlo soprattutto in questo campo), ma è metterci insieme e percorrere l'unica strada che il Vangelo ci indica: saremo giudicati sull'amore ma è anche vero che è l'amore che già ci giudica». ⁴¹

⁴⁰ M. MINCUZZI, *op. cit.*, p. 24.

⁴¹ I. CANNAVÒ, *Dimensione della carità nella vita della Chiesa*, in «Bollettino ecclesiastico messinese», A. LXVII, n. 1, gennaio-marzo 1988, p. 16.

L'altro aspetto fondamentale riguarda la pace,

«poiché la via della pace passa in definitiva attraverso l'amore e tende a creare la 'civiltà dell'amore'».42.

Anche qui non si tratta di chiedere la pace agli altri ma di essere pacifici e perciò operatori di pace.

«Così, solo — afferma il Card. Pappalardo — può conseguirsi quella pace che non sia uno slogan da ripetere indefinitivamente, senza mai delinearsi i veri contorni e le necessarie condizioni, ma l'armonia di un retto rapporto interiore tra noi e Dio e tra gli uomini stessi che, sotto qualunque profilo, nazionale, etnico, religioso, politico, economico, sociale non dovrebbero mai considerarsi e trattarsi come nemici».43

Può sembrare quasi inutile, ovvio e scontato parlare di pace ma invece nella realtà non lo è. Come dice mons. Mincuzzi:

«Certo, non ci sono fra di noi dei folli guerra fondai. Si trasuda, invece, indifferenza. Il problema della pace, l'educazione alla pace non sono ritenuti indissolubilmente legati all'essenza cristiana, al Vangelo, all'Eucaristia».44

Ma proprio qui abbiamo una condizione imprescindibile per la «civiltà dell'amore». Dovremo forse smettere di parlare genericamente di pace e parlare invece di assoluto e totale rifiuto della violenza. Accogliendo la buona novella di Gesù, il discorso della montagna, la testimonianza della Croce e ascoltando anche, l'accorato appello del Papa:

«Non cedete alla violenza; non appoggiate la violenza. Non è questa la via cristiana. Non è la via della chiesa cattolica».45

La «civiltà dell'amore» può cominciare a costituirsela nostra società, ancora per tanti versi segnata dalla violenza, solo se ciascuno di noi si sente chiamato in prima persona a fare la sua obiezione di co-

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et Vivificantem*, n. 67.

⁴³ S. PAPPALARDO, *Discorso a conclusione della processione del Corpus Domini* (21.6.1987), in «Rivista della Chiesa Palermitana», Anno LXXXII, maggio-giugno 1987, n. 3, p. 93.

⁴⁴ M. MINCUZZI, *op. cit.*, p. 43.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, omelia della messa celebrata a Drogheda (Irlanda del Nord) il 29 settembre 1979.

scienza, a rifiutare la violenza, a porgere l'altra guancia e ad accettare piuttosto il martirio, la croce, ma mai la violenza su un fratello.

Sempre mons. Mincuzzi ha affermato:

«Le guerre sono tutte ingiuste per un cristiano che, disposto a pagare di persona come Gesù, saluta, prega, aiuta il cosiddetto nemico; che tollera lo schiaffo e si appresta a riceverne un altro. Questo è Vangelo. Giungerà il tempo, ed è alle porte, in cui la Chiesa con una più concorde e chiara umanità si risolverà a parlare in termini radicalmente evangelici contro le inutili guerre (...). È il caso di chiedersi: dopo venti anni di Concilio, in che misura siamo cambiati di fronte al problema della pace, affidato all'impegno di tutti e di ciascuno? L'unica ed ultima possibilità, una possibilità straordinariamente grandiosa per una convivenza nuova e degna dell'uomo è nella conversione alla nonviolenza».⁴⁶ «Sul tema della nonviolenza Gesù è di una originalità sconcertante. È una logica che spiazza l'avversario e lo supera con l'amore e il perdono assoluto che la Croce di Cristo rende possibile ad ogni credente.

Gesù richiede ai suoi discepoli il rifiuto della violenza e l'amore dei nemici. L'amore e il perdono delle offese non si identificano, però, con il silenzio pavido, la rassegnazione e l'abdicazione morale. Gesù ha denunciato violenze e peccati con tanta chiarezza e fermezza di linguaggio e vigore profetico da attirare su di sé una reazione violenta, culminata sulla croce»⁴⁷

Attraverso la povertà e la nonviolenza, l'umiltà e la mitezza, la «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Crocifisso. Ma il nostro discorso sarebbe manchevole di una parte necessaria se non si considerasse la spiritualità di questa «civiltà dell'amore» e cioè la dimensione della preghiera, per vivere un apostolato della preghiera a misura della «civiltà dell'amore».

Questa spiritualità deve avere per così dire il centro fuori di noi, dobbiamo cioè evitare di pregare il nostro cuore invece del Cuore di Cristo. Dobbiamo pure fuggire la spiritualità solo esteriore per una più ricca vita interiore. Scriveva in una lettera pastorale del 1963 mons. Biagio D'Agostino, vescovo di Vallo della Lucania:

«Il tabernacolo vero e definitivo a cui tende Gesù Eucaristia non è quello che si erge sui nostri altari, anche se rivestito di marmi pregiati e impreziosito di oro, ma è il tabernacolo vivente del nostro cuore. Qui, Gesù, nostro Redentore, vuole consumare ogni giorno la Sua Passqua con noi e per noi (...). Torneremo a Gesù Sacramento e a vivere

⁴⁶ M. MINCUZZI, *op. cit.*, p. 43.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 39.

di Lui nella Santa Eucaristia, torneremo ad amare non più con il nostro debole cuore ma con il Cuore Sacratissimo di Gesù, cioè torneremo a divinamente amare e a vivere nella preghiera della carità»⁴⁸

Non si tratta quindi di una spiritualità elitaria o complicata, si tratta di una preghiera semplice (che non vuol dire banale o facile!), si tratta di una spiritualità popolare, in ciò seguendo la tradizione di S. Alfonso de' Liguori. La Conferenza episcopale campana, per la celebrazione del bicentenario della morte di S. Alfonso, ne ha indicato l'attualità, anche in riferimento alla semplice pratica della visita di adorazione al Santissimo:

«Voleva come tradurre praticamente quel 'rimanete in me' di Gesù, detto nell'Ultima Cena: come se il desiderio di Cristo di stare insieme, vicino a noi, o la nostra necessità di stare accanto a Lui, di sentircelo vicino come i discepoli di Emmaus, dovessero in qualche modo essere esauditi, trovare il posto nella vita quotidiana di tutti. Con semplicità quindi, ma con profondità. Come voce del 'popolo', ma del 'popolo di Dio'»⁴⁹

È interessante notare come S. Alfonso stesso mettesse in relazione le S. Visite con il culto al Cuore di Cristo.⁵⁰

Di S. Alfonso, peraltro, mi pare opportuno ricordare la proposta dell'atto quotidiano di offerta:

«Svegliandovi la mattina, il vostro primo pensiero sia di alzare la mente a Dio, con offerire a suo onore quanto farete e sofferirete in quel giorno, pregandolo ad ajutarvi cola sua grazia»⁵¹

Egli scrisse pure un *Atto di offerta* che dice:

«Vi consacro dunque e vi sacrifico, mio dolcissimo Salvatore, questa mattina tutto quanto ho, e quanto sono; i miei sensi, i miei pensieri, i miei affetti, i miei desiderj, i miei gusti, le mie inclinazioni, la mia libertà; insomma nelle vostre mani io consegno tutto il mio corpo e tutta l'anima mia»⁵²

⁴⁸ B. D'AGOSTINO, *La legge della vita: la Carità*, 24 febbraio 1963, in *Lettere pastorali 1962-1963*, Magistero episcopale, Cittadella (Padova), 1964, c. 1836.

⁴⁹ CEC, *Messaggio dell'Episcopato campano per la celebrazione del bicentenario della morte di S. Alfonso de' Liguori* (1 agosto 1987).

⁵⁰ S. ALFONSO DE' LIQUORI, *Per la Visita al Santissimo Sacramento*, in *Opere Spirituali*, Ancona, 1843, p. 12.

⁵¹ Id., *Modo di conversare continuamente alla famigliare con Dio*, ibid., p. 153.

⁵² Id., *Atti dopo la Comunione*, ibid., p. 89.

Ma al fondo di questa spiritualità dell'offerta di sé, ci deve essere innanzi tutto una profonda gratitudine per il dono che Gesù fa di sé a noi sulla Croce, così come Gesù prima di offrirsi è stato grato al Padre. A questo proposito osserva Bruno Forte:

«Allora il Figlio ci insegna che divino non è solo l'amare, divino è anche lasciarsi amare; divino non è solo il donare, divino è anche il ricevere; divina non è solo la gratuità, divina è anche la gratitudine. Molte volte pensiamo che l'amore significhi fare qualcosa per gli altri, significhi gratuità, iniziativa. Questo è vero ed è bello, ma una gratuità che non sia anche gratitudine, un amore che non sia anche un lasciarsi amare non è vero amore (...) dove non c'è gratitudine la gratuità diventa gratificazione».⁵³

Quindi la spiritualità e la preghiera che devono accompagnare la «civiltà dell'amore» nel suo nascere dal Cuore di Gesù Crocifisso devono essere una spiritualità ed una preghiera della gratitudine.

E vediamo ora come la «civiltà dell'amore» nasca dal Cuore di Gesù Risorto.

La «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Risorto

«Venuta intanto la sera del medesimo giorno, il primo della settimana, ed essendo, per paura dei Giudei, chiuse le porte del luogo dove i discepoli si trovavano, Gesù venne e stette in mezzo, e disse loro: *'Pace a voi!'*. E, ciò detto, mostrò loro le mani e il costato. I discepoli certo gioirono nel vedere il Signore. Perciò Gesù ripeté di nuovo: *'Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi'*. E, dopo aver così parlato, alitò su di essi, dicendo loro: *'Ricevete lo Spirito Santo'*» (Gv 20,19-22).

Contemplando il Cuore di Gesù Risorto noi penetriamo nel mistero della Signorìa cosmica di Cristo. Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutte le cose sono state create e tutte in Lui sussistono, si è fatto carne nel seno della Vergine Maria. Unendo la carne umana alla persona divina del Verbo, ha elevato e divinizzato la natura umana e, in certo senso, tutta la natura, tutta la creazione. Il Padre ha voluto che abitasse in Lui tutta la pienezza, per ricapitolare tutte le cose in Cristo: quelle nei cieli e quelle che sono sulla terra. Gesù, infatti, con la sua

⁵³ B. FORTE, *op. cit.*

morte e la sua risurrezione, ha riconciliato in Lui tutte le cose, sia le cose che sono sulla terra, sia quelle nei cieli.

Alla prospettiva del Regno di Dio che verrà è unita la speranza della gloria.

*«La risurrezione ha rivelato questa gloria — la gloria escatologica — che nella Croce di Cristo era completamente offuscata dall'immen- sità della sofferenza».*⁵⁴

Nel corpo glorioso di Cristo l'umanità tutta e la creazione intera sono state nuovamente e più luminosamente elevate all'unione divina, sono state veramente redente e perciò veramente divinizzate. Gesù risorto che è asceso al cielo e siede alla destra del Padre, col suo corpo glorioso risorto, con la sua umanità glorificata, ha elevato l'uomo e il creato nel «cuore» stesso della Trinità, ha rotto ogni barriera tra puro e impuro, ogni separazione tra sacro e profano. Per questo la Risurrezione, forse ancor più della Croce, è scandalo e follia. Scandalo per i Giudei perché non vi è più divisione, in essenza, tra cose di per sé pure e cose di per sé impure. Follia per i Greci perché non vi è più separazione tra sacralità e profanità.

Nel Cuore di Cristo Risorto dunque l'uomo, ogni uomo senza esclusione alcuna, è stato redento e il cosmo intero è desacralizzato ma divinizzato, è de-profanizzato ma umanizzato in *persona-Christi*.

Se nel Cuore di Gesù Crocifisso veniva sussunta ogni sofferenza di ogni uomo in ogni tempo, nel Cuore di Gesù Risorto viene sussumto e glorificato ogni bene operato da ogni uomo in ogni tempo, tutto il bene che è stato compiuto nell'intera storia dell'umanità. Afferma il Papa:

*«L'intero patrimonio di bene, che ogni generazione trasmette ai posteri insieme con l'inestimabile dono della vita, costituisce come un'immen- sa e variopinta quantità di tessere che compongono il vivo mo- saico del Pantocrator, il quale si manifesterà nel suo totale splendore solo al momento della parusia».*⁵⁵

È nel Cuore di Gesù Risorto che trova il suo cardine e la sua radice la giustizia. Il diritto e la giustizia si fondono; si fondano, infatti, sulla dignità della persona umana in quanto tale e questa dignità deriva certo dalla creazione stessa ad immagine di Dio, ma è

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici Doloris*, n. 22.

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Slavorum Apostoli*, n. 18.

resa nuovamente possibile — dopo il peccato — dal mistero della redenzione. Dice Giovanni Paolo II:

«La redenzione del mondo — questo tremendo mistero dell'amore, in cui la creazione viene rinnovata — è, nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un Cuore umano: nel Cuore del Figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini, i quali proprio nel Figlio primogenito sono stati, fin dall'eternità, predestinati a divenire figli di Dio e chiamati alla grazia, chiamati all'amore».⁵⁶

La Risurrezione è veramente il giorno che ha fatto il Signore (Salmo 117,24) in cui la creazione giubila, le opere del Signore benedicono il Signore, i cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento proclama la sua magnificenza.

Nell'Eucaristia si rinnova questa lode cosmica come offerta e rendimento di grazie. Dicono i vescovi italiani:

«Poiché sono le nostre offerte — 'il pane della creazione' e 'il vino della creazione' di cui parla S. Ireneo — ad essere trasformate nel Cristo Crocifisso e Risorto, l'Eucaristia realizza ed esprime l'intimo rapporto che lega l'umano al divino (...). In tal modo, l'unica celebrazione ricapitola in Cristo la storia e la vita dell'uomo ed esprime il pieno valore del suo tempo e del suo sudore. La storia umana, con le sue speranze ed i suoi drammi, è il cantiere in cui il Regno si costruisce, ed ogni realtà creata è chiamata a cantare in Cristo la lode al Padre. Cristo è il principio e la fine, l'alfa e l'omega, canta la Chiesa la notte della Veglia Pasquale. Verso di Lui la storia si dirige e in Lui si rigenera. Tutti gli uomini, le epoche e le vicende ricevono significato dal suo sacrificio: 'Per Cristo, con Cristo e in Cristo', come canta stupendamente l'inno di lode finale che imprime al canone un respiro universale».⁵⁷

Nel Cuore di Gesù Risorto è data a tutti gli uomini, attraverso lo Spirito Santo e nei modi che Dio riconosce, la possibilità di essere associati al mistero pasquale. Dobbiamo guardare più ampiamente, sapendo che il vento soffia dove vuole, e che lo Spirito Santificatore agisce anche al di fuori del corpo visibile della Chiesa.⁵⁸

In ogni uomo, nonostante la malvagità e il peccato che possono impossessarsi del suo cuore, in ogni uomo, anche non credente, anche ateo, anche nemico della Chiesa

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis*, n. 9.

⁵⁷ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 19.

⁵⁸ È dottrina comune della Chiesa, ribadita dal Concilio Vaticano II

*«c'è una fondamentale bontà (cfr. Gen 1,31), perché è immagine del Creatore, posta sotto l'influsso redentore di Cristo, 'che si è unito in certo modo ad ogni uomo', e perché l'azione efficace dello Spirito Santo 'riempie la terra' (Sap 1,7)».*⁵⁹

Ma noi comprendiamo tutto questo soltanto entrando nel Cuore di Gesù Risorto, ponendo il nostro cuore nel Cuore di Gesù Risorto, appropriandoci per così dire e assimilando tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare noi stessi e vedere perciò la radice della dignità della persona umana, della dignità e autonomia delle realtà temporali, la radice dei diritti dell'uomo come diritti naturali inscritti nella dignità umana, la radice perciò di un umanesimo autentico e plenario.⁶⁰ Per questo il Papa, al Convegno di Loreto della Chiesa italiana, ha affermato:

*«La legittima autonomia delle realtà terrene (Gaudium et Spes, 36) trova il suo senso e la sua collocazione solo all'interno dell'unica economia di salvezza, incentrata in Cristo, che abbraccia tutto l'ordine della creazione e della redenzione (Lumen Gentium, 7; Gaudium et Spes, 45; Apostolicam Actuositatem, 5)».*⁶¹

In questo modo la «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Risorto, perché è nel Cuore di Gesù Risorto che si fonda l'autonomia delle realtà temporali e perciò la laicità, è nel Cuore di Gesù Risorto che si fonda la morale umana. E senza laicità e valori morali non è possibile il pieno sviluppo di un'autentica «civiltà dell'amore».

Infatti, come dice il Papa,

*«è da auspicare che anche gli uomini e le donne privi di una fede esplicita siano convinti che gli ostacoli frapposti al pieno sviluppo non sono soltanto di ordine economico, ma dipendono da atteggiamenti più profondi configurabili, per l'essere umano, in valori assoluti».*⁶²

E cioè i valori superiori del bene comune, dello sviluppo integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini e perciò i valori dell'umanesimo

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo Rei Socialis*, n. 47.

⁶⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis*, n. 10.

⁶¹ GIOVANNI PAOLO II, Discorso a Loreto, n. 6.

⁶² GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo Rei Socialis*, n. 38.

plenario: la tolleranza, la solidarietà, la giustizia sociale, la corresponsabilità.⁶³ Sono i «valori fondamentali, che costituiscono un bene incontestabile non soltanto della morale cristiana, ma semplicemente *della morale umana, della cultura morale*».⁶⁴ Non tanto la dimensione dei beni materiali quanto, soprattutto, la dimensione della dignità e del valore della persona umana, la dimensione dei valori morali umani costituisce «la dimensione che non divide gli uomini, ma li fa comunicare tra loro, li associa e li unisce».⁶⁵ Si tratta cioè della

«concezione dal punto di vista del diritto naturale, cioè dalla posizione 'puramente umana', in base a quelle premesse dettate dall'esperienza stessa dell'uomo, dalla sua ragione e dal senso della sua dignità».⁶⁶

Uno sforzo storico concreto per creare una coscienza generale della dignità dell'uomo è rappresentato dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, promulgata dalle Nazioni Unite. Questo documento è stato definito dal Papa «una pietra miliare posta sul lungo e difficile cammino del genere umano». D'altra parte «l'insieme dei diritti dell'uomo corrisponde alla sostanza della dignità dell'essere umano, inteso integralmente, e non ridotto a una sola dimensione».⁶⁷

I diritti dell'uomo, esprimendo un umanesimo plenario, sono la base dei valori comuni di credenti e non credenti, il «condominio» umano universale. Ma umanesimo plenario vuol dire promuovere lo sviluppo integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. L'umanesimo plenario non può ridursi a una soggettività chiusa su se stessa, solo se è incentrato sull'Altro, che trascende sempre e supera l'io, rimane sempre aperto almeno alla possibilità di un incontro con il Totalmente Altro, con l'Assoluto di Dio. Altrimenti si riduce l'uomo a una dimensione, lo si rende appendice inutile e quasi superflua di una tecnologia sociale sempre più automatica e autoriproducentesi, lo si racchiude nel pragmatismo tecnocratico, nello svuotamento spirituale ad opera dei *media*, gettato nella solitudine dissimulata dell'euforia nell'infelicità, dell'edonismo nella disperazione.

⁶³ Cfr. CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, n. 6.

⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 12.

⁶⁵ GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'O.N.U. (New York, 2 ottobre 1979), n. 16.

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis*, n. 17.

⁶⁷ GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'O.N.U. (New York, 2 ottobre 1979), n. 7 e n. 13.

Nell'autentico umanesimo plenario, in quanto radicato nel Cuore di Gesù Risorto, vi è sempre un'asimmetria e un'eccedenza a favore dell'Altro. La relazione dell'Altro con me precede la mia stessa identità. Non sono io ad essere innanzi tutto responsabile dell'Altro ma è l'Altro ad essere responsabile di me: e la mia identità sorge e si definisce nell'accettazione responsabile della responsabilità dell'Altro verso di me. Come ho già detto, prima di poter essere nella condizione del Buon Samaritano noi siamo sempre, esistenzialmente, nella condizione di colui che scendeva da Gerusalemme a Gerico e viene assalito e ferito dai banditi. La nostra prima responsabilità non è di farci prossimo ma di accettare l'Altro che si fa prossimo nostro.

Certamente la «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Risorto quando anche noi ci facciamo prossimo ai nostri fratelli, congiungendo il programma messianico, liberatorio, della parola del Buon Samaritano con il metro di giudizio dei nostri atti datoci nella scena escatologica del giudizio finale, secondo le parole di Gesù riportate nel Vangelo di Matteo:

«*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi*»
(Mt 25,37).⁶⁸

La prospettiva escatologica del giudizio ci fa capire che il *dirsi* prossimo non è farsi prossimo e che non ogni *farsi* è autenticamente farsi prossimo anche se si dice tale. Il farsi prossimo ha al centro l'Altro e i suoi bisogni reali, non noi stessi e il nostro presunto bisogno di farci prossimo e di costringere l'Altro ad essere il prossimo per la nostra azione e secondo le nostre categorie e modalità, magari per accrescere l'influenza e il potere delle nostre opere. Chi agisse in questo modo commetterebbe un bruttissimo sacrilegio, al limite della simonia. Nel racconto evangelico del giudizio, i giusti si meravigliano nel sapere di essersi fatti prossimo a Gesù («Quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare?» Mt 25,37) e cioè, nella loro coscienza, non avevano riferito il bene fatto a Gesù, non avevano agito per fare la buona azione cristiana, per applicare un comandamento; nella loro coscienza c'era solo l'Altro, l'affamato, con

⁶⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici Doloris*, n. 30. Cfr. anche: GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis*, n. 16, CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 47.

i suoi bisogni reali e con la sua implicita richiesta di solidarietà.

La «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Risorto quando il nostro farci prossimo vuol dire prima ancora che essere *per* gli ultimi, essere *con* gli ultimi e *da* ultimi come fecero S. Francesco di Paola e S. Giuseppe da Copertino.

È questo il paradosso dei cristiani, quella cittadinanza paradosale dei cristiani di cui parlava già quel documento splendido del cristianesimo primitivo che è la *Lettera a Diogneto*. Il paradosso è che si lavora per eliminare la povertà ma sentendosi poveri e rimanendo tali. Il paradosso è la «minorità» in senso francescano e cioè insieme povertà, semplicità e perfetta letizia.

Nel Cuore di Gesù Risorto, che pur essendo asceso al cielo rimane con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo, perché è l'Emanuele, il Dio-con-noi, nel Cuore di Gesù Risorto la «civiltà dell'amore» si edifica come condivisione. Ne è segno sacramentale l'Eucaristia che indica la compagnia (cioè: *cum e panis*) di Dio con noi e fra di noi e ci impegna alla condivisione. Dicono i vescovi italiani:

«La testimonianza di chi ha incontrato e riconosciuto il Risorto nell'Eucaristia si concretizza nell'atteggiamento di chi si affianca all'uomo con la discrezione di Gesù verso i discepoli di Emmaus, percorre con lui la stessa strada, si coinvolge nei suoi problemi, vi proietta la luce del Risorto e infonde nuova speranza per proseguire il cammino». ⁶⁹

Ha notato il Card. Pappalardo che:

«Si tratta non solo di rifiutare l'oppressione e l'ingiustizia, ma anche di condividere i beni con i poveri e con i bisognosi nella pratica della carità. È l'atteggiamento questo del 'giusto' descritto già da Ezechiele, che 'dà il pane all'affamato, copre di vesti l'ignudo, non presta ad usura, non opprime il povero e l'indigente' (Ez 18,7-8). Atteggiamento che Gesù ripropone e maggiormente amplifica quando descrive le azioni di quelli che saranno poi i 'benedetti del Padre'». ⁷⁰

Sulla base della condivisione, che pone al centro l'Altro, si può esercitare con la libertà più piena una scelta di civiltà, lottando contro la civiltà dell'emarginazione, per costruire la «civiltà dell'amore». Secondo i Vescovi di Puglia, al centro

⁶⁹ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 9.

⁷⁰ S. PAPPALARDO, *La condivisione della Carità*. Messaggio per la Quaresima 1987, in «Rivista della Chiesa Palermitana», Anno LXXXII, gennaio-febbraio 1987, n. 1, pp. 4-5.

*«dobbiamo mettere sempre più concretamente i poveri che sono in mezzo a noi, promuovendo la loro dignità e identità. (...). È necessaria una scelta di civiltà. Occorre schierarsi dalla parte dell'uomo e lottare contro tutte le forme di oppressione, di sfruttamento e di emarginazione».*⁷¹

La dignità della persona umana la cui verità ci è stata rivelata nel Cuore di Gesù Risorto deve essere la base del diritto e della giustizia, che sono il primo passo verso la «civiltà dell'amore». La forza della verità, della verità sui diritti della persona umana, è l'unica nostra forza nell'impegnarci per la giustizia. Nella famosa lettera collettiva dell'Episcopato meridionale del 1948 si affermava:

*«La giustizia è essenzialmente ordinata al rispetto e alla difesa del diritto, e il diritto è radicalmente poggiato sull'inviolabile autonomia delle persone. Ove questa sia misconosciuta o ne siano negate le necessarie premesse, non vi è più luogo per il diritto, né si può parlare di vero progresso; giacché l'uomo decade allora dalla sua dignità, per diventare semplice numero della massa: non più 'oggetto', ma 'oggetto' di diritto; non più signore, ma schiavo; non più 'fine' ma 'strumento' e vittima di un progresso solo materiale ed apparente. È, invece, proprio nella dignità della persona umana, è nel pieno e coerente riconoscimento del suo immortale destino, della sua inalienabile autonomia, della sua essenziale libertà e dei suoi fondamentali diritti, la radice e lo stimolo del progresso sociale cristiano».*⁷²

Dalla verità sulla persona umana al diritto e alla giustizia e, poi, alla carità, come esorta mons. Vincenzo Franco, arcivescovo di Otranto:

*«Mettetevi alla scuola di Cristo e imparerete a vincere con la forza della verità, del diritto, della giustizia, dell'amore».*⁷³

La «civiltà dell'amore» nasce dunque dal Cuore di Gesù Risorto quando il farsi prossimo è condivisione, solidarietà rispetto all'urgenza dei problemi immediati ma anche quando è impegno a rimuovere le cause sociali dei problemi stessi, delle ingiustizie e delle emarginazioni. Ci soccorre in questa indicazione una penetrante riflessione di mons. Giuseppe Vairo, arcivescovo di Potenza:

⁷¹ CEP, *Le Chiese di Puglia oggi e domani*, cit., n. 35.

⁷² Lettera collettiva dell'Episcopato meridionale, 1948, n. 6.

⁷³ V. FRANCO, *Messaggio per la Giornata mondiale della gioventù*, 20 Marzo 1988, in «L'eco idruntina», A. LXIX, marzo 1988, p. 109.

*«Il regno che Gesù instaura nella storia, presenta un Dio che si pone come salvatore misericordioso accanto ai deboli, ai poveri, agli afflitti, agli affamati, agli affaticati, a quanti si curvano sotto il peso della situazione sociale. Nella condizione oggettiva del povero, del debole, dell'oppresso c'è Cristo che interpella la sua Chiesa e tutta la comunità degli uomini. Il grido degli indigenti, degli indifesi, degli emarginati, degli affamati, degli assetati, dei senza tetto, dei senza vestito, degli ammalati, dei carcerati è un'insopprimibile istanza che Gesù fa sua. Occorre ascoltare, esaudire questo grido, soddisfare questa istanza, se si vuole essere accolti da Cristo giudice, nel regno definitivo. Due sono le forme che assume l'istanza dei poveri. Da un lato c'è la domanda immediata di chi è bisognoso, emarginato, abbandonato, sofferente, ammalato, che reclama con urgenza il nostro intervento. Come il Samaritano della parola evangelica dobbiamo rispondere nella misura delle nostre possibilità. Dall'altro c'è la domanda di dimensione sociale che passa attraverso le strutture. La società consumistica e gaudente ha creato dei meccanismi strutturali che sono il coagulo dell'egoismo, del peccato che incatena l'uomo. L'urgente domanda dei poveri reclama l'efficace impegno di tutti per un cambiamento di uno stile di vita e per una valida trasformazione delle strutture. Impegno morale e impegno politico dovranno convergere per la soluzione di questo gravissimo problema sociale. Dobbiamo tendere verso una società in cui l'arricchimento sia in qualche modo disonorato. (...). Nella vita stessa della Chiesa bisogna disonorare il danaro».*⁷⁴

Troppò spesso si è messa da parte la dimensione sociale nella carità, troppo spesso ci si è dimenticati che non ci può essere carità senza prima aver adempiuto gli obblighi della giustizia. Osserva mons. Aurelio Sorrentino, arcivescovo della diocesi di Reggio Calabria-Bova:

*«Onestamente bisogna riconoscere che in questa svalutazione del valore sociale della carità i cristiani hanno una parte di responsabilità in quanto, trascurando alle volte gli obblighi di giustizia, hanno offerto come dono di carità quanto era dovuto a titolo di giustizia».*⁷⁵

Ma la «civiltà dell'amore» potrà veramente stabilirsi solo quando dalla giustizia si passerà alla carità. Si fanno molti discorsi e vi sono molte, profondissime riflessioni teologiche, filosofiche, etiche, pa-

⁷⁴ G. VAIRO, *Il Vangelo ai poveri. Omelia durante la Messa del Crisma*, (16.4.1987), in «Bollettino delle Chiese di Basilicata», gennaio-giugno 1987, Anno VIII, n. 1 e 2, pp. 77-78.

⁷⁵ A. SORRENTINO, *Eucaristia. Dimensione ecclesiale e sociale*, in «Rivista Pastorale. Ufficiale per l'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova», Anno XL, Gennaio 1987, p. 43.

storali sulle differenze e sui rapporti tra giustizia e carità. Vorrei, per parte mia, fare un discorso molto semplice. Giustizia vuol dire che chi ha due cappotti ne dà uno a chi non ne ha e cioè vuol dire amare il prossimo come se stessi, trattare gli altri come si vuole essere trattati; è la misura dell'uguaglianza, Carità vuol dire che se si ha un solo cappotto e si vede un fratello che ne è sprovvisto e che soffre, gli si dona il nostro unico cappotto accettando di soffrire al suo posto. Questo vuol dire non amare il prossimo come se stessi ma amarlo come Gesù ci ha amati: la misura è dunque quella della donazione totale. Parliamo dunque, come dice mons. Sorrentino,

*«di una carità che è più grande del male, che è sempre capace di andare 'oltre' la misura della giustizia e dell'uguaglianza, che sa dare all'altro non soltanto il 'suo', ma molto più del 'suo' per il quale non doniamo qualcosa, ma noi stessi».*⁷⁶

Il farsi prossimo come via per la costituzione della «civiltà dell'amore» comporta certo una differenziazione e articolazione degli impegni e delle responsabilità ai vari livelli e nei vari ambiti di una società complessa e pluralistica, sempre più integrata a livello mondiale. Comporta innanzitutto un impegno di azione locale, nel quartiere e nella città, ma sempre con una mentalità universale, con un pensare mondialmente, perché l'ambito storico della giustizia sociale è oggi mondiale e tutti i problemi più gravi (la pace, lo sviluppo, l'equilibrio ecologico e la sua salvaguardia) richiedono una integrazione di dimensione mondiale e dimensione locale e un'avvertita coscienza sociale della mondialità.

Peraltro questo multiforme articolarsi degli impegni e delle responsabilità è ben messo in luce da mons. Todisco che afferma:

*«Il primo servizio da rendere al prossimo è il dovere personale, quotidiano svolto con competenza e fedeltà, poi i servizi volontari gratuiti in rapporto alle necessità emergenti e ancora la distribuzione dei beni materiali a chi ne ha bisogno. La carità richiede l'impegno per eliminare le cause di sofferenza e di povertà con l'azione politica generale, esige l'aiuto ai bisognosi perché escano dalla privazione e dalla dipendenza ed acquisiscano autonomia e sicurezza; impone attenzione alla realtà vicina dei più poveri, degli emarginati, dei cosiddetti ultimi e ai problemi di tutto il mondo: il lavoro, la giustizia, la pace per tutti, la fame e le malattie nei paesi sottosviluppati del Terzo Mondo».*⁷⁷

⁷⁶ Ibid., p. 46.

⁷⁷ S. TODISCO, *Per una comunità ecclesiale adulta nella fede*, cit., p. 62.

La «civiltà dell'amore» nasce dal Cuore di Gesù Risorto, quando nei vari livelli e secondo le differenti responsabilità sociali alle quali siamo chiamati, riusciamo a realizzare la giustizia e a incamminarci sulla via della carità, ponendo il nostro cuore nel Cuore di Gesù Risorto. Così fecero Ludovico da Casoria e Caterina Volpicelli, Bartolo Longo e Giuseppe Moscati, così fecero Filippo Smaldone e Annibale Maria Di Francia e, ancora, Luigi Sturzo, Giorgio La Pira e Aldo Moro e tanti altri nostri fratelli e sorelle rimasti sconosciuti.

Mettendo il nostro cuore nel Cuore di Gesù Risorto e accostandoci alla mensa eucaristica possiamo giungere a quei frutti evangelici che sono la fiducia, la libertà di spirito, l'impegno sereno a capire sempre più la realtà, il dialogo, la competenza nel lavoro, la gratuità.⁷⁸ Possiamo giungere a seguire Gesù che si è messo in comunione con tutti, superando barriere religiose e steccati sociali e culturali.⁷⁹ Senza questa disposizione dello spirito, senza questa apertura mentale, senza la disponibilità all'ascolto e il costume civile del dialogo, senza una mentalità non dogmatica, non settaria, non integralistica, non potremo essere artefici della «civiltà dell'amore». Come ha indicato Giovanni Paolo II:

«La comunità cristiana è ben conscia di non poter essere la sola promotrice di valori nella società civile. Essa dà, ma allo stesso tempo riceve, in una sorta di dialogo esistenziale».⁸⁰

Il dialogo dunque è condizione, sostegno e via di sviluppo della «civiltà dell'amore» che può ben definirsi «civiltà del dialogo»: dove vi è dialogo franco e profondo, sincero e autentico, lì si edificano le fondamenta e le colonne portanti della «civiltà dell'amore». Ha osservato Bruno Forte:

«In quanto incontro nella parola *il dialogo è uscita da sé, accoglienza dell'altro, comunicazione edificante e liberante dei due: in esso la provenienza, la venuta e l'avvenire, propri della storia dell'amore, vengono portati ad espressione, si fanno linguaggio. Il dialogo è il linguaggio dell'amore e perciò la sua 'casa', il luogo dove esso abita e in cui esso può rivelarsi. Perciò, dove non c'è amore non potrà esserci dialogo; ma anche, analogamente, dove non c'è dialogo è dubbio che possa esserci veramente amore».*⁸¹

⁷⁸ Cfr. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 63.

⁷⁹ Cfr. CEI, *Comunione e comunità*, n. 25.

⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presidente del Consiglio*, 3.6.1985, n. 3.

⁸¹ B. FORTE, *Per una teologia del dialogo come teologia dell'amore*, in «Asprenas», Anno XXXIV, marzo 1987, p. 13.

Il dialogo appare più difficile, ma tanto più necessario e imprescindibile nella nostra realtà contemporanea, secolarizzata e pluralistica. Non possiamo fuggire le nostre responsabilità storiche: questa è la parte di storia che il Signore ci ha affidato perché possiamo aprire in esso gli orizzonti della speranza della salvezza. Dobbiamo amare il nostro secolo senza adeguarci alla mentalità del secolo, dobbiamo saper dialogare con gli uomini di un'età secolarizzata sempre più senza secolarizzarci. Come dice Franco Casavola:

*«la società laica e secolarizzata dei nostri giorni è il luogo del Vangelo, per noi. Non ci è dato di scegliere modelli di società cristiana in cui sia più agevole professare la nostra fede. Nella storia della salvezza, questo è il tempo che ci è dato da vivere, con tutte le occasioni di bene e di male. Accettarlo, per contribuire a redimerlo, secondo il disegno dell'infinita misericordia di Dio, significa apprendere a distinguere nella complessa realtà degli uomini i segni, talora appena percettibili, dello Spirito che soffia dove vuole, anche fuori e lontano della Chiesa, continuamente scompigliando le nostre certezze».*⁸²

La «civiltà dell'amore» non è distruzione di valori ma riassunzione di valori, non può perciò edificarsi senza

*«un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che 'c'è in ogni uomo', perciò egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti; si tratta di rispetto per tutto ciò che ha operato in lui lo Spirito, che 'soffia dove vuole'».*⁸³

Rispetto e dialogo sono dunque i modi per edificare la «civiltà dell'amore», sfuggendo ai due rischi opposti della riduzione secolarista e della riduzione integrista.⁸⁴ Il secolarismo si adegua alle forme presenti e non costruisce una civiltà nuova. L'integralismo nega la misericordia evangelica e mirando, di fatto, a una civiltà confessionale giunge a una sorta di «civiltà della Crociata». In realtà l'integralismo riduce il dialogo alla presenza di un proprio monologo sciorinatore di certezze, non è perciò vero dialogo e non è misericordia. Non si vince così il male, si cerca di elevare barriere e muri di protezione. Ma, come dice il Papa:

⁸² F. CASAVOLA, *Chiesa e società: una prospettiva di dialogo*, in «Asprenas», Anno XXXIV, marzo 1987, pp. 92-93.

⁸³ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis*, n. 12.

⁸⁴ Cfr. B. FORTE, *Comunione, missione e laicità*, in «Asprenas», Anno XXXIV, giugno 1987, pp. 154-155.

*«Il significato vero e proprio della misericordia non consiste soltanto nello sguardo, fosse pure il più penetrante e compassionevole, rivolto verso il male morale, fisico o materiale: la misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio, quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male, esistenti nel mondo e nell'uomo».*⁸⁵

*«Vorremmo perciò — esortano i vescovi italiani — che le comunità cristiane d'Italia comprendessero che la comunione non le porta a rinchiudersi in sé stesse, ma al contrario le invita e provoca a scoprire ovunque gli innumerevoli germi di comunione che lo Spirito di Dio sparge nel cuore degli uomini, anche di quelli che sono lontani dalla fede, dalla Chiesa, o addirittura ad essa ostili».*⁸⁶ «Dovunque, infatti, si opera con animo sincero per costruire un mondo più giusto, più rispettoso della persona umana, proteso alla realizzazione della libertà e della pace, 'si prepara la materia per il Regno dei cieli'. Tutti coloro che, indipendentemente dalle convinzioni religiose o dalle ideologie, operano con sacrificio e dedizione per il bene dell'uomo, devono poter contare sulla comprensione e sulla solidarietà delle comunità cristiane»⁸⁷

Ci restano, ora, da individuare i luoghi e le forme storiche in cui si edifica la «civiltà dell'amore» che nasce dal Cuore di Gesù Risorto.

Un primo ambito è quello dell'impegno politico, individuale o di gruppo, che comunque non impegna mai la Chiesa in quanto tale perché essa è distinta dalla comunità politica e dove dunque può avversi un legittimo pluralismo di opzioni differenti. La «civiltà dell'amore» si edifica nella politica quando noi apriamo la politica ai valori spirituali, ai valori della gratuità, della sincerità, dell'amicizia, della convivialità, della tenerezza, della creatività, del disinteresse. Si costruisce quando colui che è impegnato in politica agisce secondo determinati abiti virtuosi, abiti sapienziali. Non è dunque tanto un problema ideologico o culturale ma un problema di prassi, di virtù dell'operare pratico in cui si esprime la «regalità» come servizio.⁸⁸

È importante il dono della sapienza ed è anche questo un frutto dell'amore di Gesù, come diceva il card. Alfonso Capecelatro. Al di sotto dell'ambito politico vero e proprio, vi è il più ampio ambito

⁸⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 6.

⁸⁶ CEI, *Comunione e Comunità*, n. 49.

⁸⁷ *Ibid.*, n. 56.

⁸⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis*, n. 21; G. COSTANZO, vesc. di Nola, *Formazione della coscienza morale in ordine all'impegno sociale e politico*, in «Bollettino della Diocesi di Nola», Anno II N.S., n. 3, novembre-dicembre 1987, pp. 205-207.

sociale, civico e civile. Qui si tratta di contribuire a formare una cultura civica di base fondata sui valori umani fondamentali, di formare coscienze mature, libere e forti, capaci di scelte autonome, di elaborare culture sociali e politiche profondamente ed intrinsecamente democratiche.⁸⁹ Si tratta, ancor di più, di costituire forme nuove e concrete di solidarietà attive vissute, di corresponsabilità e di partecipazione ugualitaria. Come osserva giustamente mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone e S. Severina:

*«L'uomo per realizzarsi cerca oggi 'incontri interpersonali'. Per non perdersi nella massa, cerca questo 'spazio vitale' per il suo 'essere' ed il suo 'agire'. L'uomo della fretta, della società industrializzata rischia una solitudine tragica e dolorosa; non si ritrova nelle relazioni interumane, di interesse comunitario. Ed ha esigenza di incontro. Moltiplica le espressioni del sociale come linguaggio, come ricerca, ma postula concretamente 'comunione'. Se non si recupera la 'comunione' moriremo nell'insoddisfazione e nell'alienazione».*⁹⁰

Più alla base ancora dell'ambito sociale, civico e civile vi è l'ambito ecclesiale. Anche la Chiesa in quanto tale con la vita delle sue comunità locali, le diocesi e le parrocchie, è chiamata alla costruzione storica della «civiltà dell'amore». Ciò può avversi attraverso un continuo rinnovamento evangelico delle nostre Chiese, sulle vie indicate dal Concilio Vaticano II. Si tratta di condurre un serio lavoro pastorale di formazione puntando alla qualità più che alla quantità, si tratta di eliminare ogni traccia di clericalismo, si tratta di rinnovare le parrocchie attraverso una cultura di comunione e articolandole come comunione di comunità.

A proposito del lavoro di formazione, già il grande vescovo meridionale che fu mons. Nicola Monterisi, osservava:

«Non basta però per sé aumentare il numero dei comunicandi e delle comunioni. Non è il numero che edifica, ma la qualità. Daltronde può anche la Comunione diventare un uso, un'abitudine, una corrente, una devozione sensibile e purtroppo! una superstizione (...). Non è forse raro in noi un senso di sconforto, quando ci pare di constatare che al numero di comunioni, in certi ambienti, non risponde il frutto che

⁸⁹ Cfr. G. MALANDRINO, vesc. di Acireale, *Essere laici oggi nella Chiesa e nel mondo. Piano Pastorale diocesano*, in «Bollettino Diocesano di Acireale», Anno XCIV, n. 1, 1988, p. 9.

⁹⁰ G. AGOSTINO, *Le CEB verso una parrocchia comunione di comunità*, in AA.VV., *Comunità ecclesiiali di base e rinnovamento conciliare*, Dehoniane, Bologna, 1986, p. 134.

ci aspetteremmo (...). Fin qualche Congresso Eucaristico ci può sembrare come una specie di nubifragio di un'ora con molto rumore e torrenti di acque, ma con poco vantaggio del terreno che non le può assorbire. Che cosa è mancato o cosa manca? Il lavoro previo e comitante di paziente e quotidiana formazione e preparazione delle anime, nelle quali l'Eucaristia deve fruttificare».⁹¹

Sul clericalismo osserva invece mons. Mincuzzi:

«Il clericalismo è di sua natura accentratore, monopolizzatore, piramidale. Il clericalismo è (e ci dispiace quando ce lo dicono) potere: e come ogni potere ha paura ed è portato a quantificare. La paura, che è l'opposto della fede, porta alla diffidenza, alla disistima, alla solitudine; porta a confidare nei mezzi terreni, nell'astuzia, nell'organizzazione, nelle alleanze compromettenti. Il clericalismo è tendenzialmente conservatore, cioè antistorico, antibiblico: perché la novità della Parola porta ad una visione della storia che non è chiudersi nel ciclo ma rompere il ciclo per andare avanti verso i tempi ultimi, i cieli e la terra nuovi. Il peggio si verifica quando contagiamo i laici con il nostro clericalismo. Il clericalismo è pieno di saccenteria, è individualismo, è parrocchialismo come difesa del feudo, è temporalismo, è (scusatemi se lo dico: sono in definitiva prete anch'io) una figura anacronistica, regressiva, che si presta alla caricatura».⁹²

Anche nelle nostre comunità, nelle nostre parrocchie dobbiamo costruire la «civiltà dell'amore», con un serio lavoro di formazione, di rievangelizzazione, eliminando ogni residuo di clericalismo, costruendo la fraternità, il clima di comunione e di corresponsabilità, di «cospirazione evangelica».

Questo può essere reso più agevole rinnovando la parrocchia come comunione di piccole comunità.

Ha affermato mons. Salvatore De Giorgi, allora arcivescovo di Foglia, Bovino e Troia e oggi arcivescovo di Taranto:

«Proprio in quanto comunità la parrocchia trova le sue articolazioni di base nelle piccole comunità che sotto l'azione dello Spirito Santo sorgono e si sviluppano ai nostri tempi all'interno della Chiesa ed esprimono la ricchezza del suo mistero. Queste piccole comunità vengono chiamate giustamente Comunità Ecclesiali di Base. Esse nascono dal desiderio e dalla ricchezza di una dimensione più umana

⁹¹ M. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato. Moniti e istruzioni*, Pisani, Isola del Liri, 1950, pp. 344-346.

⁹² M. MINCUZZI, *op. cit.*, p. 21.

che le parrocchie, specialmente grandi, difficilmente possono offrire, e intendono prolungare in certo qual modo al livello spirituale e religioso di culto, di approfondimento di fede, di carità fraterna, di preghiera, di comunione coi pastori, la comunità parrocchiale».⁹³

E mons. Agostino annota:

«In questa società tormentata anche l'esperienza cristiana non può essere più vissuta nel vago, nell'anonimato, nel puro esigenziale. Deve tradursi, per essere autenticamente cristiana, in esperienza autenticamente umana; deve essere 'personalizzante' cioè fondante l'uomo nel suo valore e nella sua dialogicità. È personalizzante se è veramente comunitaria. Ecco allora l'esigenza di un'espressione comunitaria dove l'uomo sia soggetto attivo, dove si senta accolto e accolga, nell'esperienza di un amore che raccoglie e che trascende, che si dona e che si incarna, che muove e si diffonde. Questa esperienza è la piccola comunità, diciamo il gruppo ecclesiale di base».⁹⁴

Ma l'ambito ancora più basilare per la costruzione della «civiltà dell'amore» è la famiglia che è la cellula della società civile e cellula della comunità ecclesiale ed è perciò anche, necessariamente, cellula fondamentale della «civiltà dell'amore». Si potrebbe parlare di «civiltà domestica dell'amore». Nella famiglia attraverso l'etica della tenerezza⁹⁵ si rovescia ogni mentalità maschilista e si vive invece la vera uguaglianza e reciprocità e quindi l'autenticità dei rapporti uomo-donna, in cui si manifesta e si realizza il valore del corpo e del sesso, perché — come afferma Giovanni Paolo II — il corpo e la sessualità costituiscono un valore non abbastanza apprezzato.⁹⁶ Nella famiglia si vive la logica della gratuità, si educa e si sperimenta il rapporto sociale e le sue responsabilità, si realizza una comunicazione umana vera che sola può spezzare l'egemonia dei *media*.⁹⁷

Una famiglia che viva e si consaci al Cuore di Gesù Risorto costituirà la «civiltà dell'amore» aprendosi ai bisogni degli altri, ai pro-

⁹³ S. DE GIORGI, *Rinnovamento nella comunione la Parrocchia Comunità di famiglie*, 2 febbraio 1982, in *Lettere pastorali 1982-1983*, Magistero Episcopale, Verona, 1985, c. 1022.

⁹⁴ G. AGOSTINO, *op. cit.*, p. 134.

⁹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 14.

⁹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Il corpo dell'uomo è un'autentico valore*, catechesi del 22 ottobre 1980.

⁹⁷ Cfr. CEI, *Comunione e Comunità nella Chiesa domestica*.

blemi e alle sofferenze degli uomini, alla giustizia e alla solidarietà verso tutti.⁹⁸

Abbiamo dunque visto in che modo, a quali condizioni, con quali dinamiche e in che forme la «civiltà dell'amore» nasca dal Cuore di Gesù Risorto.

Ci resta in conclusione da dire qualcosa sulla spiritualità e sulla preghiera proprie di questa dimensione, per comprendere il senso della preghiera in una «civiltà dell'amore» che nasce dal Cuore di Gesù Risorto.

Le caratteristiche fondamentali mi sembrano due: la confidenza con il Signore e la gratuità come festa fraterna.

S. Alfonso invita a conversare continuamente in modo familiare con il Signore:

«Prendete il costume di parlargli da solo a solo famigliarmente e con confidenza ed amore, come ad un vostro amico, il più caro che avete, e che più v'ama (...). Non si domanda già da voi un'applicazione continua della vostra mente, per cui abbiate a scordarvi di tutte le vostre faccende e delle vostre ricreazioni. Altro non vi si dimanda se non che senza tralasciare le vostre occupazioni, facciate verso Dio quello che fate nelle occasioni verso coloro che vi amano, e che voi amate. Il vostro Dio sta sempre appresso di voi, anzi dentro di voi». ⁹⁹

Si tratta dunque di una preghiera continua come preghiera del cuore che sente sempre la presenza di Dio, si sente alla presenza di Dio, sia nella presenza di Dio. Si tratta di una preghiera che ricevendo il dono dell'amore dallo Spirito Santo, per mezzo del Cuore di Gesù Risorto, sa abbandonarsi alla confidenza col Signore, sa aprirsi spiritualmente alla Trinità. Mons. Raffaele Pellecchia, allora vescovo di Alife, scriveva nel 1962:

«Nell'ultima Cena Gesù ha promesso lo Spirito Santo per la sua Chiesa; ma poi ha aggiunto quanto di più confortante può esservi per un'anima innamorata: Chi mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà; e verremo a lui e faremo dimora presso di lui; ciò vuol dire che quando un'anima si apre all'amore, riceve il dono di accogliere in sé, in modo permanente, la presenza augusta del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo: Non sapete che siete il tempio di Dio? afferma l'Apostolo S. Paolo (...). Così la paternità di Dio diventa

⁹⁸ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 96.

⁹⁹ S. ALFONSO DE' LIQUORI, *Modo di conversare continuamente alla famigliare con Dio*, in *Opere Spirituali*, Ancona, 1843, pp. 142-143.

un centro di confidenza, un punto di appoggio nell'ora della stanchezza, una sicurezza nell'indecisione; il Verbo diventa uno di noi, perché noi, diventati per grazia come Lui, potessimo essere riconosciuti dal Padre; s'inserisce nel tempo per riportarci nell'eternità; lo Spirito Santo ci unisce al Padre e al Figlio, ci indica nel cielo una patria e sulla terra un ricco patrimonio di grazia da amarsi come il cielo».¹⁰⁰

Ma questa spiritualità che si esprime nella confidenza verso il Signore, si esprime pure nella gratuità verso i fratelli, una gratuità che si manifesta nella convivialità e nella festa. Come dice mons. Sorrentino:

«Gesù gradiva stare a pranzo con i suoi discepoli; accettò l'invito alle nozze di Cana (Gv 2,1-11), l'invito a pranzo di Levi il pubblicano (Lc 5,20), di Simeone il fariseo (Lc 7,36) tanto da attirarsi l'accusa di beone e mangione, di amico dei pubblicani e dei peccatori (Lc 3,34). Il banchetto nella prospettiva profetica e nell'insegnamento di Gesù è anche segno dell'era messianica ed ha valenza escatologica (Is 25,6; 55,1-3; Lc 22,29-30; Mr 2,18-19)».¹⁰¹

La stessa Eucaristia prefigura il banchetto escatologico e anticipa la liturgia celeste. La spiritualità della festa ha dunque valenza messianica e manifesta lo spazio del gratuito, della creatività, del rapporto con gli altri.¹⁰² «Le persone che ci vivono accanto avranno il loro vero volto, dopo che le avremo incontrate 'alla festa', e avremo imparato a guardarle come fratelli e sorelle e 'compagni'».¹⁰³

Abbiamo dunque visto come la «civiltà dell'amore» nasca dal Cuore Crocifisso e come nasca dal Cuore di Gesù Risorto. Abbiamo idealmente contemplato nel primo caso la tradizione spirituale del cristianesimo occidentale e nel secondo caso la tradizione spirituale del cristianesimo orientale. Abbiamo condotto questa doppia riflessione riferendoci ampiamente al patrimonio della Chiesa meridionale, di vescovi meridionali, di teologi meridionali, di laici meridionali. Riteniamo infatti che la vocazione della nostra terra del Sud, della terra di S. Lucia e di S. Vito, di S. Agata e dei Martiri Idruntini, stia spe-

¹⁰⁰ R. PELLECCHIA, *In novitate vitae: il Battesimo*, 4 marzo 1962, in *Lettere pastorali 1962-1963*, Magistero Episcopale, Cittadella (Padova), 1964, cc. 1401-1402.

¹⁰¹ A. SORRENTINO, *op. cit.*, p. 55.

¹⁰² Cfr. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 76.

¹⁰³ CEI, *Il Giorno del Signore*, n. 17.

cialmente oggi nell'essere ponte spirituale ecumenico tra Occidente ed Oriente, perché noi speriamo con nostalgia di unità e con indefettibile speranza in una comunione piena nel futuro.

«Il futuro! Per quanto possa umanamente apparire gravido di minacce e di incertezze, lo deponiamo con fiducia nelle tue mani, Padre Celeste, invocando l'intercessione della Madre del Tuo Figlio e Madre della Chiesa, quella dei tuoi apostoli Pietro e Paolo e dei santi Benedetto, Cirillo e Metodio, di Agostino e Bonifacio e di tutti gli altri evangelizzatori dell'Europa, i quali, forti nella fede, nella speranza e nella carità, annunciarono ai nostri padri la tua salvezza e la tua pace, e con le fatiche della semina spirituale dettero inizio alla costruzione della Civiltà dell'Amore, al nuovo ordine basato sulla tua santa legge e sull'aiuto della tua grazia, che alla fine dei tempi vivificherà tutto e tutti nella Gerusalemme celeste. Amen».¹⁰⁴

¹⁰⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Slavorum Apostoli*, n. 32.

